

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 30 (1888)
Heft: 6-7

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

della Società degli Amici dell' Educazione del Popolo.

SOMMARIO: *Atti sociali:* Avviso di concorso a premio. Pei signori Docenti. — La nostra gara. — Sugli esercizi orali di lingua italiana prima dell'insegnamento della lettura del maestro *Massimo Pedrini*. — Come si insegna nella Scuola Normale maschile (*continuazione*). — Necrologia: *Il dott. Salvatore Gujoni*. — *Cordoglio intenso*. Sonetto. — L'inneità mentale secondo la teoria di H. Spencer. — Cappellanie scolastiche nelle Tre Valli (dal *Bollettino storico*). — Le vere origini della Confederazione Svizzera. — (*continuazione*). — Curiosità etimologiche. — Letture di famiglia: *Vanno in Maremma* per Renato Fucini. — Bibliografia: *Studi e pensieri sulla educazione degli antichi e sui costumi di alcune tribù selvagge* per Francesco Masseroli. — Errata-corrige.

ATTI SOCIALI

~~~~~

I.

### Avviso di concorso a premio.

Lugano, li 4 aprile 1888.

La Commissione Dirigente la *Società Cantonale degli Amici dell' Educazione del popolo*, volendo dar esecuzione a quanto fu risolto nell'assemblea sociale del 2 ottobre p. p., apre il concorso per la compilazione d'un *Prospetto storico* della Società stessa, alle seguenti condizioni:

1<sup>a</sup>. La monografia dovrà contenere i più importanti atti della Società dalla sua fondazione fino a tutto il 1887, ponendo

in rilievo tanto ciò che fu coronato da successo, quanto ciò che si restrinse finora al campo delle aspirazioni. Essa verrà pure arricchita di apprezzamenti circa gli atti stessi, e traccerà le norme per l'eseguimento di ciò che resta da farsi.

2<sup>a</sup>. Il lavoro dovrà essere inoltrato alla Dirigente per la fine del prossimo luglio, senza indicazione esterna del nome dell'autore. Esso porterà un motto che sarà ripetuto sopra una busta suggellata, che racchiuderà una scheda portante il nome, cognome e domicilio dell'autore, il quale deve rimanere sconosciuto fino a giudizio pronunciato.

3<sup>a</sup>. Il giudizio verrà dato da una Commissione di tre membri, da nominarsi dalla Dirigente.

4<sup>a</sup>. Il lavoro che ne sarà giudicato meritevole riceverà il premio di cento franchi (dono generoso offerto a tal uopo dall'egregio socio signor avvocato Pietro Romerio), e rimarrà proprietà assoluta della Società.

Per la Commissione Dirigente

*Il Presidente:*

Avv. L. de STOPPANI.

*Pel Segretario:*

GIOV. NIZZOLA.

II.

### Pei signori Docenti.

Nel dubbio che qualcuno dei docenti che hanno fatto 25 o più anni d'insegnamento non abbia avuto conoscenza del nostro avviso pubblicato col n.° 4 dell'*Educatore*, abbiamo risolto di ripeterlo, e prorogare il termine per le notificazioni sino a tutto il corrente aprile.

Sono quindi pregati tutti i docenti senza distinzione — maestri e maestre, tanto delle scuole primarie che delle secondarie, pubbliche e private — che non l'hanno ancora fatto, a volerci notificare entro il suddetto termine:

1°. Il loro anno di nascita.

2°. L'anno ed il Comune in cui hanno cominciato a fare la scuola.

3°. Il nome, in ordine cronologico, dei Comuni o degli Istituti in cui hanno impartito l'insegnamento dal primo giorno fino ad oggi.

4°. Le interruzioni che fossero avvenute nell'esercizio indicandone i motivi.

5°. Un documento (come attestato dell'Ispettore, dei Municipii, delle Direzioni d'Istituti, e simili) comprovante le offerte dichiarazioni.

Le notificazioni finora pervenute sommano a circa trenta; e coi primi di maggio sarà compilato un quadro statistico che servirà di base per determinare la natura e l'entità del pegno di riconoscenza, a' sensi della decisione sociale del 2 ottobre 1887.

Lugano, 6 aprile 1888.

La Commissione Dirigente suddetta.

---

---

## LA NOSTRA GARA

---

Il concorso da noi aperto per il miglior articolo sull'argomento « gli esercizi di lingua italiana prima dell'insegnamento della lettura » ebbe buona accoglienza da parte dei maestri ticinesi.

Due memorie, una del maestro Massimino Pedrini, ad Airolo ed una del maestro Giovanni Campana a Vacallo ci parvero le migliori, ed anzi fummo qualche tempo in forse al quale dei due dovessimo aggiudicare il premio promesso.

La parte teorica è egualmente ben trattata sì nell'una che nell'altra: soltanto la parte pratica considerata al punto di vista della scuola rurale (di 4 classi simultanee), che era quanto maggiormente ci premeva, fu più completamente sviluppata dal signor Pedrini, al quale abbiamo aggiudicato il premio.

Siccome poi anche la memoria del signor Campana è degna di essere conosciuta, la pubblicheremo essa pure, subito dopo quella premiata, nell'*Educatore*.

Dall'una e dall'altra rileveranno le lettrici ed i lettori come il problema da noi proposto era importante e difficile, e come siamo ancor ben lungi dal poter facilmente realizzare nelle scuole rurali le esigenze del programma e della buona pedagogia.

Prendiamo l'occasione per bandire subito un'altro concorso

a premi, che sarà chiuso col 15 maggio, sempre tra i maestri e le maestre ticinesi, sopra l'argomento: « *Dell'Insegnamento della Storia e della Geografia Patria nelle scuole primarie, secondo il programma 6 ottobre 1879* (Interpretazione del Regolamento e mezzi didattici) ».

La miglior memoria sarà da noi pubblicata, ed il suo autore riceverà in premio il volume: *Quadri di Storia Svizzera* della libreria *Schmit, Franke e C.*, un magnifico atlante di 48 quadri rappresentanti i principali avvenimenti della Storia Svizzera, con la loro spiegazione nelle tre lingue nazionali. Legatura e sovracoperta di lusso.

LA REDAZIONE.

---

## SUGLI ESERCIZII ORALI DI LINGUA ITALIANA

prima dell'insegnamento della lettura.

---

### I.

Il bambino, nei primi giorni della sua esistenza, vede confusamente gli oggetti che lo circondano, senza fissarne in modo particolare alcuno. La sua anima, potenzialmente completa come nell'adulto, riguardo all'attualità è in questo periodo puramente sensitiva. Le impressioni ripetendosi di continuo, e d'altra parte la massa cerebrale procedendo nel suo progressivo svolgimento, a poco a poco lo spirito dell'infante si forma distinte percezioni degli esseri da cui è attorniato. Circa nel quarantesimo giorno di vita, lo vediamo infatti sorridere alla madre, il che dimostra in esso l'accorgimento dell'affetto che lo protegge. Da questo momento il progresso che egli fa, si può quasi dire, giorno per giorno, nel mondo delle conoscenze, è immenso. All'età di un anno sa chiamare la mamma ed il babbo; — verso i venti mesi manifesta colla parola pressochè tutti i suoi bisogni. « Lord « Brougham (così lo Smiles nell'opera — *Il Carattere*) fece l'osservazione che un bambino fra i diciotto e i trenta mesi impara più del mondo materiale, delle proprie facoltà, della natura degli altri corpi ed anche della propria e dell'altrui mente, che poi non apprenda in tutto il rimanente della vita. Le « cognizioni che in questo periodo di tempo un fanciullo ac-

« cumula, e le idee che nascono nel suo intelletto, sono di tanta  
« importanza, che se si avesse ad immaginarle di poi annien-  
« tate, sarebbe un nonnulla, al paragone, tutto il sapere di uno  
« scolaro di matematica di prima classe a Cambridge, o di uno  
« dei più segnalati studenti di Oxford; e la scienza acquistata  
« in queste scuole non basterebbe a fargli campare la vita per  
« una sola settimana ». È in questo periodo di sviluppo mentale  
e nei seguenti che vediamo il ragazzino animare la natura  
ragionando con ogni specie di giuocattoli che gli capitano fra  
le mani, come pure non istancarsi di domandare alla madre,  
al padre, a tutti i membri della famiglia il perchè delle cose  
che si presentano a' suoi sguardi. Tra il sesto e settimo anno  
di età, lo svolgimento intellettuale e volitivo del fanciulletto lo  
conduce a distinguere il bene dal male, e quindi le azioni sue  
passano nel dominio della moralità. E poi si continui a blat-  
terare, anche da maestri, che il fanciullo a sei anni, cioè quando,  
secondo le nostre leggi scolastiche, è obbligato ad entrare nella  
scuola primaria, è quasi affatto privo di cognizioni.....

## II.

« Educare, dice il Tommaseo (*Pensieri sull'Educazione*), da  
« educere, non da *inducere*. Dall'allievo c'è più da prendere che  
« da dargli. Non si tratta tanto d'aprire la mente educando, di  
« svegliare la fantasia, d'inflammare l'affetto, quanto di non  
« intiepidire l'affetto che c'è, di non addormentare la fantasia,  
« di non chiuder la mente. Non accade prevenire, e sovente  
« neanche affrettare le operazioni della natura e nel bambino e  
« nell'uomo; basta *indirizzarle ed aiutarle* ». Queste sapienti  
massime del sommo filosofo spiritualista sono soprattutto appli-  
cabili al caso nostro. La lingua essendo la manifestazione de'  
pensieri ed affetti, l'insegnamento della medesima, perchè sia  
razionale, dovrà basarsi sui pensieri ed affetti trovantisi nel-  
l'allievo. Ora questi dipendono e dallo sviluppo psicologico del  
fanciullo, e dall'ambiente in cui è nato e vive. Lo svolgimento  
intellettuale ed effettivo del ragazzetto poi subisce variazioni  
di individualità, di età, di razza ecc.: che se il maestro nel-  
l'incominciare l'insegnamento della lingua nel nostro paese  
potrà trascurare alcuni degli elementi che pur concorrono nello  
sviluppo psichico umano, non volendo fondare il suo edificio

sull'arena, dovrà però tener conto dell'età e della diversa capacità della mente e del sentimento che presentano i fanciulli anche di uno stesso paese. Se poi non vuole « *intiepidire l'affetto che c'è, non addormentare la fantasia, non chiudere la mente dell'allievo* », l'educatore dovrà studiare l'ambiente in cui si trova il medesimo. Poichè il ragazzetto ha pensato ed amato, e pensa ed ama ciò che è caduto e cade continuamente sotto i suoi sensi, e non parla e non può parlare che di ciò di cui si è formato una chiara idea. Primo ufficio del docente sarà quindi di disporre ordinatamente queste idee nella testolina del fanciullo. Questi « ha già acquistato (così il prof. Curti nelle — « *Notizie della vita, opere ecc. di Pestalozzi*) nella casa materna « l'idea giusta e ferma di ciò che è una *persona*, una *bestia*, « un *vegetabile*, una *cosa*, che sono le quattro categorie più facili e naturali in cui ordinare le idee sensibili e comuni a « tutto il mondo conosciuto ». Ora, tali esercizi, che il Curti nell'opera citata dice potersi « già comunicare anche prima che « il fanciullo abbia imparato il leggere e lo scrivere », noi diremo essere appunto quelli che, affine l'insegnamento della materia in discorso sia tosto veramente naturale e quindi educativo, devono formare l'argomento delle lezioni orali anteriori all'apprendimento della lettura. Ma altri essendo gli esseri percepiti dal fanciullo cittadino, altri quelli cognitivi al ragazzetto campagnuolo, così il maestro, pur seguendo l'ordinamento delle idee secondo le quattro suesprese categorie Curti, dovrà, come sopra dicemmo, tener conto delle speciali circostanze in cui versano i suoi allievi. Nella classe, verbigrazia, delle *bestie*, non saranno il mulo, l'asino, il cavallo, ecc. le più conosciute dai fanciulli di qualche remoto villaggio del nostro Cantone, ma sibbene la capra, la pecora, la vacca e via scorrendo. Ciò che dicesi di una categoria vale per tutte le altre, poichè tutti sanno variare grandemente e la fauna e la flora, ecc. nelle differenti latitudini ed altitudini.

Se poi il ragazzetto da educarsi parlasse la vera lingua italiana, facile riuscirebbe al maestro il condurlo ad ordinare le cognizioni, i termini per esprimerle trovandosi già in suo possesso. Ma se ciò verificasi in Toscana, succede ben diversamente negli altri paesi, ove la *reale lingua materna* non è *l'italiano*, ma il *dialetto*. I dialetti poi variando all'infinito,

e molti essendo così differenti dalla vera lingua che non sono quasi neanche comprensibili a chi non parla che la stessa, varia sarà pure la difficoltà del comunicare al fanciullo il buon idioma. Ad ogni modo, come si procederà in questa bisogna? Vi ha chi fin dal primo giorno di scuola vorrebbe si parlasse ai ragazzi solo la buona lingua; come pure da alcuno si richiede che si conduca il fanciullo a tradurre i termini dialettici in lingua italiana. Prima di schierarci da una parte piuttosto che dall'altra, è necessario trasportare la questione nella sfera dei fatti. Nessuno, credo, vorrà negare che parecchi dialetti parlati specialmente nei paesi del nostro Cantone trovantisi al nord, siano poco meno diversi dalla vera lingua italiana, che questa da qualunque sorella neolatina. Ora, supponiamo per un momento che ad un giovinetto, il quale conosce bene l'italiano, si voglia insegnare, per esempio, la lingua francese. Affinchè l'impari presto e con una certa perfezione, bisognerà mandarlo preferibilmente in un paese ove si parli questa lingua con purezza. Nei primi tempi farà maggior progresso parlandogli solo questa lingua, oppure facendogli nominare gli oggetti nella lingua materna e nel tempo stesso indicargli e ripetergli le corrispondenti parole di quella che gli si vuol far apprendere? Questo secondo mezzo, togliendo l'allievo dall'imbarazzo che naturalmente accompagna qualsiasi nuovo stato, crediamo conduca il fanciullo più presto e con maggior diletto allo scopo. Tanto ciò è vero, che la gran parte delle odierne grammatiche bilingue sono informate a questo metodo. — Ammesso quindi che vari nostri dialetti, rispetto alla lingua italiana, presentano differenze poco inferiori a quelle che esistono fra questa ed altra lingua neolatina; — e siccome per apprendere con facilità una lingua straniera è d'uopo di fare il confronto fra i termini e la sintassi di questa e quelli della materna; — così, per insegnare con diletto e profitto la lingua italiana ai nostri fanciulli, bisognerà, almeno in sul principio, aiutarli ad *ordinare* e *tradurre* nel buon linguaggio le cognizioni che essi hanno nel dialetto. Ho detto *almeno in principio*, poichè anche quando il fanciulletto sarà in grado di discorrere col suo maestro in lingua italiana, occorrerà sovente, per assicurarsi se ha compreso le lezioni, di fargli ripetere in dialetto qualche punto delle medesime.



Questi esercizi orali dovrebbero essere il solo insegnamento di lingua fino a tanto che i fanciulli fossero in grado di parlare italianamente con una certa spigliatezza degli oggetti da cui sono circondati: nelle ultime lezioni il docente potrebbe leggere qualche raccontino o favoletta per eccitare in essi il desiderio della lettura. E per questo desiderio, e perchè i fanciulli comprenderebbero così a prima vista, con loro grande piacere, quasi tutto che venissero leggendo e scrivendo; in poco tempo si verrebbe al termine di un insegnamento dei più difficili e noiosi. Bisogna aver ben fermo nella mente, « che uno dei segreti dell'educazione, come dice un moderno filosofo-pedagogista, è quello di saper perdere tempo con giudizio ».

### III.

Se non che a questo punto mi pare di sentirmi dire: « Come seguire il metodo sopra indicato di impartire l'insegnamento orale di lingua italiana antecedente alla lettura nelle scuole elementari inferiori di due classi divise in quattro sezioni, ovviando nello stesso tempo a quanto si prescrive riguardo alle medesime? » Per rispondere adeguatamente a questa obbiezione è d'uopo di fare alcune osservazioni sulla legge e sul programma delle nostre scuole primarie. La prima, nel prescrivere il numero delle ore giornaliere di scuola, fa nessuna distinzione da una classe all'altra, il che, a dirla così di passata ci pare errore pedagogico di non lieve momento. Infatti, il tener occupati fanciulletti di sei anni, che hanno l'abitudine di correre, saltare, giuocare tutto il giorno, lo stesso tempo che ragazzi di dodici e quattordici anni, di complessione più sviluppata e già abituati alla vita sedentaria scolastica, ci sembra per lo meno anti-igienico. Il programma poi, nel disporre le ore settimanali da dedicarsi a ciascuna materia, è naturale sia consono alla legge. Leggiamo difatti in esso prescritte per la classe prima, sezione inferiore 6 ore settimanali per gli *Esercizi orali di lingua italiana*, 10 ore per la — *Letture e Scrittura*, 6 per — *l'Arithmetica*, — 1 per la — *Religione*, 1 per il — *Galateo e l'Igiene*, e 3 per il — *Canto e la Ginnastica*; — in totale 27 ore d'insegnamento per questa, come per le altre sezioni. A dire il vero, non sapremmo in qual modo insegnare *direttamente* — *Galateo, Igiene, Religione*, ecc. nei

primi giorni di scuola a ragazzetti che vi si presentano solo cogniti del dialetto materno, a meno che non si vogliano impartire le dette materie nel vernacolo stesso, il che non crediamo nè opportuno, nè facile. — Quanto all'insegnamento dell' — *Aritmetica* si può incominciare sin dai primi giorni, necessitando pochi termini di buona lingua per iniziare i piccoli allievi alla stessa. — L'insegnamento poi della *Lettura e Scrittura*, per essere razionale, richiede venga preceduto da una serie di esercizi orali di lingua. A ciò venne pensato nel programma per questa sezione. il quale prescrive: « Esercizi di « nomenclatura, *prima dell'insegnamento della lettura*, con « forma espositivo-dialogica, facendo che ogni allievo sappia « dire in buon italiano e con retta pronuncia il nome e cognome « proprio e dei genitori, il mese e l'anno in cui è nato, i nomi « dei fratelli, delle sorelle, dei parenti, delle persone colle quali si « ha più stretta relazione e a cui si deve maggior rispetto, i nomi « degli oggetti di scuola, di casa, di chiesa, del corpo umano, « delle vestimenta, dei cibi, delle piante e degli animali più comuni ». Il tenore di queste parole dà luogo a due interpretazioni: — 1.<sup>o</sup> Che per alcun tempo *si deve prescindere dall'insegnare la lettura*; — 2.<sup>o</sup> Che gli esercizi orali di lingua (conseguenza tirata per estensione della prima), essendo come il sustrato di ogni successivo insegnamento, occupino anche le ore dedicate a parte delle altre materie, ciò che sarebbe appunto conforme (salvo la maggiore limitazione che dovrà pur farsi del tempo) a quanto dicemmo nella 2.<sup>a</sup> parte di questo lavoro. Ma qui sorgono ancora delle difficoltà. Posto che questi esercizi prendano, almeno per alcune settimane, la massima parte delle ore di scuola, come si farà a conciliare detto insegnamento in tal maniera prolungato, colla varietà necessaria a mantenere l'attenzione e la disciplina? Dato poi si trovi il mezzo di non annoiare e non istancare gli scolaretti, come farà il maestro ad occupare questa sezione contemporaneamente alle altre? — Rispondendo anzitutto a quest'ultima obiezione, diremo che il docente, dopo di avere con pazienti ed acconcie interrogazioni socratiche condotto i suoi fanciulli a parlare italianamente intorno ad alcuna specie di esseri da essi conosciuti (presenti in realtà od immagine, se non altro, disegnata sulla lavagna), potrà, mentre insegna ad altra sezione, occu-

pare questa sotto la diretta sorveglianza di un monitore scelto fra i migliori scolari, negli esercizi preparatori alla scrittura, che in una lezione antecedente avrà egli stesso insegnato. Letta poi la noja che dopo alcun tempo di lavoro si dipinge sul volto dei piccini, se non potrà attendere loro egli stesso, li farà esercitare da qualche altro monitore intorno ad alcuna lezione data in precedenza. Alternando così le occupazioni, come pure lasciando, fra l'una e l'altra, libertà ai ragazzini di far qualche passo nella scuola e nel corridojo, sempre però sotto i suoi occhi, riescirà a rendere vario e dilettevole l'insegnamento, con grande vantaggio della disciplina e dell'igiene fisica e mentale. In questo modo verranno tolti in gran parte gli inconvenienti prodotti dal pur troppo sproorzionato orario a cui sono ancora sottoposti questi piccoli folletti. I quali, allorchè trovansi bene, amano il maestro, la scuola, lo studio, e fanno rapidi progressi. Non bisogna dimenticarsi di secondare il più possibile le buone inclinazioni della natura fanciullesca; — è questo il mezzo più efficace di fare della scuola una seconda famiglia, anzi, bene spesso, un correttivo della vita familiare.

MASSIMO PEDRINI.

Nante, 16 febbrajo 1888.

---

### Come s'insegna nella Scuola Normale maschile.

(Continuazione, vedi numeri precedenti)

~~~~~  
* *
Ed ora eccoci ai comandi del signor Rettore della scuola normale, ed a rispondere, per vero un po' in ritardo, alle *smen-tite* (sic!) che ci regala nel giornale la *Libertà*.

Ci abbia poi per iscusati se non ci siamo neppur sognati di riprodurre sull' *Educatore* quella sua prosa, come egli ci ingiungeva *in nome della legge* con una sua lettera altezzosa. Fra di noi avvocati, nevero? sarà più sicuro parlar di leggi che di pedagogia, e Lei ben sa che la libertà di stampa tanto comporta che si possa criticare l'insegnamento di un professore, senza altra conseguenza o sanzione, che il giudizio dei lettori,

purchè sia rispettata l'onorabilità delle persone, e di conseguenza noi che l'onorabilità, anzi la bontà smisurata di V. S. mai non ponemmo in discussione, non ci credemmo per nulla mancare al rispetto dovuto alla legge, cestellinando, insieme a tanti altri, il suo scritto.

Entriamo dunque *nel merito* della sua difesa.

Ella rifiuta di assumere la responsabilità delle *note* apposte dai suoi discenti al dettato di Pedagogia, e ne conclude che cadono adunque le nostre accuse « come un edificio fondato sull'arena cade al soffiare dell'uragano ».

Ebbene signor..... Uragano, con ciò ella confessa che alla fine del corso pedagogico i suoi allievi non hanno tanto capito di pedagogia da poter comprendere le distinzioni più elementari di questa scienza; e trasfondere in una *nota* una banale verità da lei pronunciata, il che se torni a suo onore, o se, per converso, provi che anche tutto il resto del suo insegnamento non valga un fico, giudichi chi ha pur un'oncia di criterio.

Ma che? Nell'ultimo mese di due anni passati a studiare pedagogia e didattica, Ella, parlando di Socrate, avrebbe detto, « che il metodo socratico puro non può *da solo* adottarsi nelle « scuole elementari perchè le interrogazioni hanno talvolta bisogno di venire spiegate, e per quanto l'allievo rifletta sulle « proprie cognizioni avverrà non di rado che non possa rispondere ».... (parole queste da lei adoperate nella sua pretesa *smenita*), e vi sarebbe stato un allievo *di poco criterio* (sic!...) per stendere questa sentenza nella forma seguente: « Ciò poteva « farsi da Socrate per due ragioni: 1°: perchè istruiva fanciulli « già innanzi di età e che avevano già molte idee; 2°: perchè « parlava loro di idee morali a loro ben note, avevano già le « prime idee chiare e semplici che preparavano alle altre, ciò « che non si può fare col fanciullo, *al quale tutto è ignoto*, e al « quale non si parla sempre di cose morali ma materiali » (parole che si leggono in margine al dettato)....? A chi vorrà far credere una così meravigliosa trasformazione? E con qual coraggio osa ella dire che tale metamorfosi si debba attribuire ad *uno scolaro di poco criterio che sarà forse stato poco attento?* Ah, signor professore..... Uragano, insulti se così le piace, i suoi allievi, e si scarichi sulle loro spalle della responsabilità

per le *matte bestialità*, che ella insegna, ma abbia tanto rispetto di quel pubblico che lo paga, da non supporlo così gonzo per crederle una scusa così evidentemente menzoniera!

No signor.... Uragano. La nota dell'allievo X, non è, non può essere creduta, il risultato di una *disattenzione*. Sarebbe come dire che Ella ha dettato ai suoi allievi il *Cinque Maggio* del Manzoni, ed uno di essi, avendo mal capito avesse scritto per disattenzione una novella del Casti. La nota dell'allievo X, non ha nessun autore risponsabile che la S. V.; essa ha un carattere di unità nelle singole parti che palesa l'opera del professore che insegna l'errore, partendo da un falso concetto, e sviluppandolo in una quantità di spropositi, colla logica dell'assurdo.

Ella parte dal fatale e grandissimo errore di *psicologia* che *al fanciullo tutto è ignoto*, ch'esso viene a scuola senza nessuna idea, nessuna conoscenza nè fisica nè morale, vaso da riempire e null'altro, errore vecchio e già profondamente radicato, che ha ingenerato tutti gli erramenti della vecchia scuola dommatica e precettista, assurdità che costituisce l'antitesi della pedagogia naturale e della psicologia scientifica, che professano doversi cominciare l'opera educativa dall'ordinamento delle idee e delle cognizioni che si trovano più o meno confuse nella mente del fanciullo, e queste sviluppare per via di esperimenti e di induzioni conducendolo alla conoscenza di nuovi fatti e nuove idee. Questo rancido pregiudizio si trova ribadito in ogni linea di quella nota, e si coonesta con quell'altro ancor più vieto che il fanciullo pervenga prima alla conoscenza delle idee morali che delle materiali, dell'astratto che del concreto, sul quale era basata la pedagogia delle vecchie scuole, e contro il quale insorsero Vittorino da Feltre, Montaigne, Rousseau, Pestalozzi, Girard e tutti i pedagogisti moderni, il qual pregiudizio ella dice, ridice e ribadisce più volte in quella *nota* così breve, ma così esplicita, metodica, e categorica che Ella, lealmente e come s'addice a un galantuomo, vorrebbe ora attribuire a un *lapsus* di un allievo disattento!

Or che importa, se Ella in pari tempo, seguendo il testo del positivista Paolo Vecchia professa dottrine contrarie a quelle? Che prova ciò, se non che Ella non si accorga delle contraddizioni in cui cade?

E qual gazzabuglio di idee deve formarsi nella testa di allievi che studiano sul testo del positivista P. Vecchia, commentato dal pietista professore... Uragano? Che meraviglia che si constati tra gli scolari di questa scuola, uscitine maestri, una così limitata erudizione pedagogica da ignorare il nome di Frœbel e di Rousseau? Qual sorpresa se dopo ciò intraprendino a insegnar la lingua italiana alla 2^a sezione della 1^a classe elementare (il caso non è unico) a forza di grammaticchetta del Parato e di analisi grammaticale, ignorando persino l'esistenza dei testi pestalozziani prescritti dal programma?

* * *

Povera patria! Si insegna, si *detta*, ai tuoi futuri maestri che dopo l'invenzione della stampa e col 16^o secolo *nacque una vera reazione* nel progresso della pedagogia, e cominciò un decadimento che non fu frenato che dalla comparsa della Compagnia di Gesù, che venne *a porre un argine a tanti mali*.

Non vogliamo fare ai nostri lettori l'ingiuria di confutare una simile enormità, ma vogliamo opporre al Signor... Uragano le parole di un illustre cattolico di Friburgo.

Col titolo *Les écrivains pédagogiques au XVI^e siècle, extraits des œuvres de Erasme, Sadolet, Rabelais, Luther, Vinés, Ramus, Montaigne, Charron*, par Paul Souquet è stato pubblicato di questi giorni un libro di cui il titolo indica sufficientemente il contenuto.

Un giornale pedagogico così parla di questo libro.

« Leggendo questi buoni autori vecchi, *noi assistiamo al rinascimento dell'insegnamento*. Materie di studio, metodi, sistemi disciplinari, tutto subisce una trasformazione di cui il nostro secolo profitta ancora.

« Dopo aver spiegato un lusso di invettive e di satire violenti contro il Medio Evo e la scuola scolastica, taluni di questi scrittori, come Erasmo, Lutero, Ramus, s'occupano dell'educazione popolare di cui non sdegnano i menomi particolari; ne fondano le basi ed i principi e mostrano una profonda benevolenza per il figlio del popolo.

« La lettura di questo libro può essere utile ai maestri al doppio punto di vista letterario e storico ».

Ebbene, sa il Professore Antognini di chi sono queste parole?

Del *Bulletin Pédagogique di Friburgo*, pubblicato dalla *Stamperia Cattolica-Svizzera*; del famoso n.º 13!..... Vede che si può essere fior di cattolici militanti, senza insegnare che il secolo del rinascimento segna la decadenza degli studi pedagogici come fa V.^a S.^a arcidottissima.

B. B.

NECROLOGIA

Il Dott. SALVATORE GUJONI

Il D.^r Salvatore Gujoni nacque da famiglia patrizia il 2 agosto 1835; fece i suoi primi studii nelle nostre scuole cittadine. Avviatosi poi alla carriera medica, visitò prima l'Università di Pavia, in seguito fu a Pisa ove si adottorò. Dopo una proficua pratica nell'Ospedale Maggiore di Milano rientrava in patria dedicandosi alla propria arte con amore e coraggio, prestando di preferenza l'opera sua alla classe bisognosa della popolazione. Nella dolorosa epoca della epidemia vajuolosa, che fece tante vittime nel nostro paese pochi anni sono, assunse coraggiosamente la direzione del lazzeretto dei vajuolosi segregandosi per parecchi mesi dal resto dei suoi concittadini, solo confortato dalla coraggiosa compagna della sua vita che non volle abbandonarlo nella santa e difficile missione. Fu capitano chirurgo nelle patrie milizie e figurava ultimamente come medico del Corpo dei civici Pompieri. — Prestò per lunghi anni servizio nel civico ospedale di S. Maria quale medico-chirurgo — Fu vice presidente della società di Mutuo Soccorso fra gli operaj luganesi, della quale fu tra i Soci fondatori. Fu liberale convinto amò la patria di grandissimo amore, propugnandone in ogni occasione il progresso. Le cure mediche non valsero, nè quella della moglie a guarirlo della malattia che andava minandolo da parecchi anni.

Lugano, 1º aprile 1888.

Cordoglio intenso

SONETTO.

Perchè al molle tepor primaverile
Per te schiude la terra il sen fecondo,
O a Vener sacro bel mese giocondo,
Dall'età prisca fosti detto Aprile.

nizzare le esperienze? Donde provengono le differenze di grado di questa facoltà posseduta dalle diverse razze di organismi e da diversi individui della medesima razza? Se alla nascita non esiste che recettività passiva d'impressioni, perché un cavallo non potrebbe ricevere la stessa educazione che si può dare ad un uomo? Se obbiettasi che vi è di mezzo la differenza del linguaggio, allora perchè il gatto ed il cane assoggettati alle medesime esperienze della vita domestica non arrivano allo stesso grado nell'intelligenza? Presa nella sua forma corrente, l'ipotesi dell'empirismo implica il concetto che la presenza di un sistema nervoso organizzato in un certo modo, è una circostanza senza importanza, un fatto di cui si può anche non tener conto. Eppure questo è il fatto per eccellenza, il fatto a cui, in un senso, alludevano le critiche di Leibnitz e di altri, il fatto senza del quale resta inesplicabile un'assimilazione di esperienze ».

È adunque la fisiologia che viene a porsi di contro alla psicologia sensazionista ed associazionista ordinaria.

« Il fisiologo, dice Spencer, sa benissimo che nel regno animale in generale gli atti dipendono dalla struttura nervosa. Egli sa che ogni movimento riflesso implica l'intervento di certi nervi e ganglii; che uno sviluppo d'istinti complicati è accompagnato da una complicazione dei centri nervosi e delle commessure che li uniscono; che nello stesso animale, a diverse epoche, per esempio nella larva e nella crisalide, gl'istinti cambiano come cambia la struttura nervosa, e che a misura che noi saliamo verso l'animale di una intelligenza elevata si produce un grande accrescimento nel volume e nella complessità del sistema nervoso.

« Non segue da ciò chiara la conseguenza che la proprietà di coordinare delle impressioni e di compiere certi atti implica in ogni caso la preesistenza di certi nervi in un certo modo disposti? Qual è il senso che ci offre il cervello umano? Non ci dice forse che i rapporti innumerevoli e complicati delle sue parti rappresentano altrettanti rapporti *stabiliti* tra i vari cangiamenti psichici? Ciascuna delle innumerevoli connessioni tra le fibre della massa cerebrale risponde a qualche connessione permanente di fenomeni nelle esperienze della razza. Come la disposizione organica che esiste tra i nervi sensitivi delle

narici, e i nervi motori dei muscoli respiratorii, non solamente rende possibile lo starnuto, ma implica anche la possibilità di prodursi per l'avvenire, così le disposizioni organiche che esistono tra i nervi del cervello nel fanciullo, non solamente rendono possibili certe combinazioni d'impressioni, ma implicano anche il concetto che tali combinazioni si produrranno in avvenire; che nel mondo esteriore vi sono delle combinazioni corrispondenti; che si è preparati a conoscere queste combinazioni, e che vi sono delle facoltà per comprenderle. È vero che i cangiamenti psichici composti che ne risultano non si compiono colla stessa prontezza e colla stessa precisione automatica come la semplice azione riflessa: è vero che una certa somma di esperienze individuali sembra necessaria per stabilirle. Ma ciò è dovuto in parte al fatto che queste combinazioni sono molto complicate, estremamente varie nel loro modo di produzione, risultanti da relazioni psichiche meno completamente coerenti, che hanno bisogno di essere ripetute per essere perfette; è dovuto in più gran parte ancora al fatto che l'organizzazione del cervello è incompleta alla nascita, e che non cessa di svilupparsi spontaneamente per venti o trent'anni. Quelli che propugnano l'ipotesi che la conoscenza risulta interamente dalla esperienza dell'individuo, ignorando che l'evoluzione mentale è dovuta allo sviluppo proprio del sistema nervoso, cadono nello steso gravissimo errore in cui cadrebbero se volessero attribuire tutto lo sviluppo del corpo all'esercizio e nulla alla tendenza innata a prendere la forma adulta. Se il fanciullo nascesse con un cervello che avesse subito il suo volume e la sua organizzazione completa, i loro argomenti avrebbero qualche valore. Ma il fatto è che lo sviluppo graduale dell'intelligenza prodotto durante l'infanzia e la gioventù, si deve molto più al compimento dell'organizzazione cerebrale che alle esperienze individuali; verità luminosamente provata da questo fatto che sovente si scopre nell'adulto tale facoltà di cui è riccamente dotato, e che durante la sua educazione non era mai stata messa in esercizio.

« Senza dubbio le esperienze individuali forniscono i materiali concreti di ogni pensiero; senza dubbio le disposizioni organizzate e semi-organizzate tra i nervi del cervello non possono dare veruna conoscenza fin che non vi fu presentazione di re-

Al tuo primo redir, lieto e gentile
Sembiante assume l'universo mondo;
Al comune gioir sol io m'ascondo,
A me stesso stranier, nè cambio stile.
Da poi che i lumi chiuse al sonno eterno
La poveretta de la madre mia
E mi lasciò quaggiù senza governo,
L'una all'altra stagion con giro alterno
Va succedendo, ma per me la rìa
Stagione è sempre dell'uggioso inverno.

Prof. G. B. Buzzi.

Lugano, 3 aprile 1888.

L'innèità mentale secondo la teoria di H. Spencer.

(Dalla *Rivista pedagogica italiana*.)

Questa teoria, siccome quella che ha una stretta relazione colla pedagogia, è degna di essere conosciuta da chi dedica i suoi studi alla scienza dell'educazione. Valendoci dello studio coscienzioso che ne fa il Pillon nella *Critique philosophique* dello scorso agosto, noi ci proponiamo di darne un'idea ai nostri lettori.

Si sa che, secondo lo Spencer, l'innèità mentale si riduce all'eredità mentale, e con questa si spiega. Dal fatto che l'eredità può trasmettere certe disposizioni mentali acquisite, cioè trasformare *un'abitudine in natura*, il filosofo inglese induce con una generalizzazione ardita, che ogni natura fu all'origine un'abitudine che alla sua volta nacque da atti particolari. Così il principio d'eredità riunisce e concilia l'ipotesi kantista delle forme del pensiero e l'ipotesi empirica della *tabula rasa*. Presa da sè, ciascuna delle due ipotesi è insufficiente e presenta delle difficoltà insuperabili. Vediamo in che modo, secondo Spencer l'una serve a completare l'altra.

Primieramente lo Spencer non ammette che la sensazione e l'associazione bastino a spiegare nell'individuo la genesi delle idee e dei sentimenti, combattendo così valorosamente il *sensazionismo* di Locke. Egli dice: « Asserire recisamente che avanti l'esperienza lo spirito è una *tabula rasa*, è uu non vedere le quistioni che seguono, cioè: donde viene la facoltà di orga-

lazioni esterne alle quali esse corrispondono; e certamente le osservazioni ed i ragionamenti giornalieri del fanciullo hanno per effetto di facilitare, fortificare queste oscure connessioni nervose che sono in via di spontaneo sviluppo, precisamente come il suo sgambettare d'ogni giorno favorisce l'accrescimento delle sue membra. Ma ciò non vuol dire che la sua intelligenza è completamente prodotta dalle sue esperienze. Questa dottrina non si può ammettere; è una dottrina che toglie ogni significato alla presenza del cervello, una dottrina che rende l'idiotismo inesplicabile».

Ecco il sensismo ordinario, il sensismo di Locke, di Condillac, di Helvetius, di James Mill, condannato come troppo semplice, troppo semplice perchè elimina dalle sue spiegazioni una parte della realtà: perchè separando la psicologia dalla storia naturale e dalla biologia, non considera lo spirito dell'individuo che astratto dai rapporti naturali di specie e di genere; perchè non tien conto dell'apparecchio nervoso che l'individuo reca con sè nascendo, e al quale corrispondono evidentemente delle virtualità mentali. L'ipotesi della *tabula rasa* non può resistere alla osservazione completa dei fenomeni. Bisognerà adunque ammettere quella delle forme del pensiero?

«Le forme del pensiero, risponde Spencer, sono un fatto, non una ipotesi. Ciò che vi ha d'ipotetico è il considerare questo fatto come primo, è pretendere che non vi sia modo d'interpretarlo, di spiegarlo, di cercarne l'origine. Le forme del pensiero non sono un fatto primo che nella psicologia dell'individuo. Esse appariscono come un fatto derivato nella psicologia generale degli esseri viventi. Così anch'esse entrano nel sensazionismo ma in un sensazionismo singolarmente allargato in un sensazionismo elevato, si può dire, dal semplice al composto.

«Avuto riguardo adunque che esistono nel sistema nervoso certe relazioni prestabilite, corrispondenti ad altrettante relazioni nell'ambiente circostante, vi è del vero nella dottrina delle *forme dell'intuizione*; non il vero che sostengono i suoi difensori, ma un vero d'ordine parallelo.

«In corrispondenza a relazioni esterne assolute, si sviluppano nel sistema nervoso relazioni interne assolute, relazioni che sono sviluppate avanti la nascita, che sono anteriori alla

esperienza individuale e indipendenti da essa, e che si stabiliscono in un modo automatico insieme colle prime conoscenze. E nel mio modo di intendere, sono così predeterminate non solo queste relazioni fondamentali, ma anche un gran numero di altre relazioni più o meno costanti che sono rappresentate congenitalmente da connessioni nervose più o meno complete.

« D'altra parte io sostengo che queste relazioni interne prestabilite, benchè indipendenti dall'esperienza dell'individuo, non sono indipendenti dall'esperienza in generale, ma sono stabilite dalle esperienze accumulate degli organismi precedenti. Il corollario di tutto ciò che è stato detto fin qui si riassume in questo: che il cervello rappresenta un infinito numero di esperienze ricevute durante l'evoluzione della vita, o piuttosto durante l'evoluzione di questa serie di organismi, a traverso i quali passò l'organismo umano. Gli effetti più uniformi e più frequenti di queste esperienze furono successivamente legati interessi e capitale, e così salirono a quest'alto grado d'intelligenza ch'è latente nel cervello del fanciullo, cui egli nel corso della sua vita esercita, fortifica e rende più complesso, e cui legherà, a sua volta, con qualche leggera addizione, alle generazioni future. Indi avviene che l'Europeo giunga ad avere venti o trenta pollici cubi di cervello più del Papuasio; che le facoltà, come quella della musica, che esistono appena nelle razze inferiori, divengono congenitali nelle razze superiori; che da questi selvaggi, incapaci di contare al di là delle loro dita e che parlano una lingua che non contiene che dei nomi e dei verbi, alla lunga escono i nostri Newton e i nostri Shakespeare ».

Ecco in che modo la pensa l'illustre filosofo inglese intorno alla innèità mentale. In un altro numero renderemo conto dell'esame e delle conclusioni a cui giunge Pilon nel suo lungo studio di questa teoria.

Cappellanie scolastiche nelle Tre Valli.

(Dal *Boll. Stor. della Svizz. Italiana*).

Nei secoli XVII e XVIII nei comuni principali delle Tre Valli per opera, o di persone benemerite o dei Vicini, vennero

fondate le Cappellanie scolastiche incoraggiate ed approvate dall'autorità superiore ecclesiastica, queste istituzioni, oltre gli oneri religiosi, come indica il loro appellativo di *scolastiche* — avevano per iscopo obbligatorio la scuola, cioè l'istruzione gratuita dei ragazzi della comunità od anche di una sola data famiglia, nel leggere e scrivere e nei primi elementi della grammatica e dell'aritmetica. La durata della scuola era di 6 mesi, per la più parte a cominciare dal giorno di S. Carlo (4 novembre) d'ogni anno (1).

Nel 1608 a Semione veniva fondata la Cappellania scolastica di S. Carlo coi lasciti del canonico di Biasca e curato di Semione, Vicario Alberto Ferrari-Sorgesca e di certo Ferrari-Pedrotti.

Nel 1622 la Vicinanza di Degri ossia di Aquila per i seguenti motivi:

« Visto che ogni dì più i fanciulli vengono istruiti in falsi
« dommi ed in malefici diabolici, e, talora anche per opera di
« vecchie stregone sono condotti al barlotto ossia ai convegni
« diabolici, ove vengono iniziati a cose nefande, con sommo
« danno delle anime loro;

« Considerata pure che in occasione della distribuzione annua
« del pane e del vino nascono scandali e risse — per togliere
« tali pericoli e inconvenienti — con voce unanime ha risolto:

« di impiegare il detto provento del pane e del vino colla
« aggiunta di alcuni altri emolumenti nella fondazione di una
« Cappellania il cui titolare ossia cappellano dovesse istruire i
« ragazzi di Degri e delle altre Vicinanze nella fede cattolica,
« nei rudimenti della gramatica ed anche delle lettere umane,
« e soprattutto nei buoni costumi ».

Nel 1690-91 la Vicinanza di Aquila e di Ghirone risolveva di fondare in *Ghirone* una cappellania scolastica, sotto il titolo di S. Martino nella località detta Baselga.

Fra gli obblighi del cappellano eravi questo:

« Che fosse tenuto et obbligato tener scola gratis, et senza
« altro obbligo di mercede a detti Vicini generali a tutti li fi-
« glioli di essa Vicinanza che vorrano venire a scola per sette

(1) Un quadro poco roseo della scuola di Chironico nel 1798-99 è offerto da un documento edito in *Boll. Storico* 1884, p. 249.

« mesi d'ogni anno cioè dicembre, genaro, febraro, marzo, aprile,
« magio et giugno, insegnandoli con ogni carità et amore, prima
« il timor di Dio, li buoni costumi, la dottrina cristiana, a leg-
« gere, scrivere et fare conti; et se vi fossero qualche figlioli
« della detta Vicinanza inclinati et desiderosi d'imparare la
« gramatica, sia tenuto ed obligato il medesimo Cappellano ad
« insegnarli et istruirli essi figlioli nelli primi principii et in
« essa gramatica non essendoli prohibito, anziche possa tenere
« altri figlioli che volessero imparare latino et gramatica, an-
« corchè non fossero d'essa Vicinanza con la competente mer-
« cede per essi figlioli forastieri.

« Si intende che in questo obligo di insegnare sempre siano
« compresi li Vicini habitanti di Bussino che sono et saranno
« pro tempore.

« Et tutto questo a maggior gloria et honore di Dio ».

Nel 1632 il sacerdote Giov. Battista Manara, di e curato di *Leontica*, destinava alla pia ed umanitaria fondazione della Cappellania, dal titolo del S.^{mo} Rosario, tutta la sua sostanza, cioè scudi terzoli 1000 da lire 12 in beni stabili e scudi terzoli 1070 pure da lire 12 in capitali. Onore a lui !

In origine, il beneficio della scuola era limitato a quelli, fra i ragazzi del Comune di Leontica, che intendevano percorrere la carriera ecclesiastica; ma, mediante Convenzione stipulata nell'anno 1645 tra la famiglia Manara e li Vicini del Comune, si conveniva:

« Che il Cappellano pro tempore sia obbligato a tener scuola,
« insegnare et ammaestrare gratis et per amor di Dio tutti li
« figlioli delli Vicini di detta Vicinanza di Leontica, quali vor
« ranno andare alla scuola con altre circostanze et favori come
« all'istromento apparirà et che dagli illust.^{mi} Superiori eccle-
« siastici, a quali s'appartiene, sarà concesso ».

Nel 1727 un'altro sacerdote Leonticese *Giacomo Gianora*, soprannominato il Poeta bleniese per essere stato autore di varie poesie latine e italiane, fondava una Cappellania scolastica in Comprovasco, frazione di Leontica, impiegandovi tutti i propri beni stabili ivi posseduti producenti una rendita annua di circa lire terzole 730.

Nel 1706 il curato Giovanni Capoccio erigeva, sotto il titolo della Natività della beatissima Vergine Maria, la Cappellania di

Campascio nel Comune di Malvaglia, destinandovi l'intiera sua sostanza.

Il Cappellano pro tempore era tenuto ed obbligato a fare la scuola ai figliuoli della Comunità medesima nel tempo d'inverno, incominciando dal mese di novembre fino al mese di marzo inclusivo, e ciò gratis, senza veruna mercede.

Il Comune di Malvaglia aveva già prima fondate le altre due Cappellanie scolastiche, di S. Antonio Abbate nella frazione delle Rongie, e quella alla frazione di Anzano dentro la Valle.

(*Continua*).

ISIDORO ROSSETTI.

Le vere origini della Confederazione Svizzera.

(Continuazione v. n. precedente).

Nel 1144. L'abbate d'Einsiedeln, vedendosi frustrato nelle speranze che avevagli fatte concepire la sentenza di Enrico V, profitto della presenza a Strasburgo dell'imperatore Corrado III degli Hohenstauffen per rinnovare il suo litigio. Come l'altra volta, il conte di Lenzburgo, che allora era Ulrico IV faceva causa comune cogli svittesi, ma di nuovo questi perdevano la causa, ed i conti di Lenzburgo che agivano non come balivi, ma come coproprietari degli svittesi furono condannati alla multa insieme con essi. Non per questo gli svittesi si aquetarono alla sentenza imperiale: Non l'eseguirono, e probabilmente rinnovarono l'alleanza coi vicini.

L'Underwald o sia Unterwald (sotto i boschi) non appare con questo nome comune a tutto il paese situato sopra e sotto la foresta di Kerns, che nel XIV secolo. Fin allora dicevasi valle di Staunen (Stanz) o valle inferiore, e valle di Sarnen o valle superiore. Separate dalla natura queste due valli differivano per altre cause eziandio, di modo che nel corso di 6 secoli esse non furon riunite in una sola comunità che durante lo spazio di mezzo secolo a un dipresso.

Popolate prima di Uri e di Svitto, e più popolose che le loro vicini, le valli d'Untervaldo contavano sei chiese, allorchè Uri

e Svitto non ne avevano, a quanto pare, che tre, ma dal punto di vista politico, esse erano meno progredite per causa del frazionamento delle terre e delle numerose giurisdizioni cui gli abitanti delle due valli erano sottoposti. Vi si trovavano infatti i servi di cinque conventi: Lucerna, Muri, Beromunster, Engelberg e San Biagio nella foresta-nera. I conti d'Habsburgo come avvocati-vicari di parecchi conventi e conti del Zurighese e dell'Argovia, avevanvi una considerevole autorità.

Gli uomini liberi, nobili o meno, eranvi meno numerosi che ad Uri e Svitto, ma in compenso vi si trova nel principio del XIII secolo un certo numero di cavalieri, uomini liberi che avevano ricevuto questo titolo in ricompensa delle loro benemerenze al servizio dei grandi. A Stanz e a Sarnen gli uomini liberi ed i piccoli nobili costituivano un gruppo abbastanza numeroso per formare il centro della futura comunità.

Era tale la situazione delle tre vallate nel principio del XIII secolo, quando la lotta ricominciò della più bella tra la ricca e potente abbazia d'Einsiedeln ed i pastori di Svitto. E fu una lotta armata di tre anni, di cui non tutti i particolari pervennero fino a noi: solamente sappiamo che i conti di Rapperschwyl avvocati-vicari dell'abbazia recarono gravissimi danni a' montanari, bruciandone le case, furandone il bestiame e ferendo ed uccidendo chiunque s'avvisava di difendersi. Di chè le genti di Svitto andarono a querelarsi, lacrimando, a Rodolfo, il vecchio conte d'Habsburgo, avolo del famoso re di questo nome, come d'un'offesa recata ai loro diritti ed alle loro libertà (in *Erb-schaft und in Freiheit*).

Nel 1217. Eletto ad arbitro dalle due parti, Rodolfo il vecchio assistito da parecchi signori, dai seri di Schanelburgo, di Wart, Bonstetten, Wädenschwyl, emise un giudizio che riconosceva il buon diritto di alcune pretese dei paesani. Tale sentenza fu pubblicata in presenza di parecchi notabili di Svitto, fra i quali l'atto cita un Hunno, un Kessler, Werner Weibel, e certo von Ibach. In questo documento Rodolfo s'intitola *protettore legale*, ed *avvocato-vicario a titolo ereditario* (degli Svittesi).

L'accordo procurato dal conte di Habsburgo ebbe per risultato di calmare gli spiriti e di fermare le ostilità: ma il litigio dei pascoli non doveva attardarsi a rinascere e diede luogo nel seguito a nuove vie di fatto e ad avvenimenti più gravi e di

maggior conseguenza per l'avvenire di Svitto e dei Waldstetten in generale.

Il conte d'Habsburgo, Rodolfo il vecchio, era un fedele partitante dell'imperatore Federico II° degli Hohenstauffen, per il chè questo monarca estese la giurisdizione di quel signore sul paese di Uri. Minacciati così nel loro movimento verso l'indipendenza, gli uomini di questa vallata diressersi ad Enrico, figliuolo di Federico, cui dal padre era stato confidato il governo della Germania, col titolo di re, mentr'esso era occupato in Italia a guerreggiare col papa. Enrico era venuto in disaccordo cogli Habsburgo, e di ciò profittando gli uomini d'Uri domandavangli d'essere francati dalla giurisdizione del loro balivo od avvocato imperiale e di venir posti sotto la dipendenza diretta dell'impero.

Nel 1231, addì 26 maggio, con una carta datata da Haguenau in Alsazia e colla quale si dirige « *ai suoi fedeli, tutti gli uomini della valle d'Uri* » re Enrico lor accordò questo favore.

« È nostro desiderio, dice il re, di far sempre ciò che può « contribuire al vostro benessere, e perciò noi vi abbiamo liberati dalla dominazione del conte Rodolfo d'Habsburgo, colla « promessa di non più alienarvi, nè per infeudazione nè per « ipoteca, ma di sempre impiegarvi al nostro servizio e di co- « prirvi della nostra protezione ».

Questo costituisce evidentemente il punto di partenza di una consacrazione legale dell'affrancamento d'Uri, e quindi della libertà svizzera. Ma per quanto questa carta reale fosse importante all'emancipazione dei Waldstetten, non avrebbe avuto alcun risultato definitivo, come tante altre, se la gente d'Uri non si fosse mostrata valente e perseverante difenditrice dei suoi diritti.

Vi è chi ha congetturato, non senza qualche fondamento, che il re Enrico accordando agli urani la libertà, o *l'immediatità* imperiale, aveva in vista di assicurarsi la devozione di questo popolo, che per piccolo che fosse, era nondimeno il natural guardiano del Gottardo ed il portinajo della Germania e dell'Italia.

Ponendo la vallata d'Uri sotto la protezione dell'impero il re Enrico le diede per balivo imperiale un gentiluomo dei Waldstetten, Arnolfo di Aa, che col titolo di balivo od avvocato

imperiale (Reichsvogt) aveva le attribuzioni di percepir le imposte, levar truppe ed esercitar l'alta giustizia ed il diritto del gladio (*Blutbann*), cioè a dire di vita e di morte.

Già d'allora Uri aveva la sua landsgemeinde ed il suo landamanno eletto o confermato dall'imperatore o sia re. Infatti appare che la landsgemeinde d'Uri avendo colpito d'imposta la gente del Convento di Wettingen stabilita sul suo territorio, il re Enrico presela sotto la sua protezione e per rescritto dell'anno 1234 a' 26 d'agosto, proibì al landamanno ed alla comunità d'Uri d'imporre le persone che dipendevano dal convento di Wettingen contro le immunità di cui godeva il convento.

Il favore accordato ad Uri dal figlio di Federico imperatore doveva ispirare agli Svittesi il desiderio di ottenere il medesimo trattamento. Le circostanze li favorivano. Il conte d'Harburgo Rodolfo il vecchio era morto, ed il suo figlio Rodolfo il Taciturno erasi dichiarato per il papa contro l'imperatore, giacchè sempre la guerra fra questi due perdurava. Scomunicato da papa Gregorio X Federico aveva portato il ferro ed il fuoco negli Stati della Chiesa e da otto mesi assediava la città papale di Faenza.

Nel 1240, in dicembre, apparvero i deputati di Svitto nel campo di Faenza, portatori di lettere dei loro concittadini con cui sollecitavano la libertà e l'immediatità imperiale. Federico II che desiderava affezionarsi gli Svittesi, e forse già ne aveva nel suo esercito, concesse loro una *Carta* analoga a quella che suo figlio aveva dato ad Uri. Nell'atto nel quale Federico II francava gli Svittesi dalla dominazione del Taciturno, questi dichiararono che è di loro buon grado che si pongono sotto la protezione *e sotto le ali dell'impero*; quegli lor promette che non li lascerà mai sottrarre alla sua autorità ed a quella dell'impero. Appoggiati alla carta imperiale gli uomini di Svitto rifiutarono subito l'obbedienza al conte Rodolfo e trascinarono quei di Sarnen nella loro disobbedienza.

Sfortunatamente per Svitto, Federico II si riconciliò poco tempo dopo con Rodolfo il Taciturno, ed allora la gente di Svitto e di Sarnen si vide di nuovo obbligata a riconoscere l'autorità dell'antico loro balivo. Tuttavolta il Taciturno, poco fidandosi dei suoi sudditi volle prender una misura precauzionale facendo costruire, verso il 1242-1244, presso Lucerna, sul

promontorio che separa il lago di questo nome da quello di Kussnacht un forte castello a cui diede il nome di *New-Habsburg* e di cui vedonsi ancora le vestigia.

(Continua)

ALESSANDRO DAGUET.

CURIOSITÀ ETIMOLOGICHE

Conjugi. Parola formata dal latino *jugum*, giogo, e dal suffisso *cum*, con. Il senso proprio è quello di coppia sottoposta al medesimo giogo, aggiogata insieme. Se l'etimologia di conjugi non è punto incoraggiante per gli innamorati, essa risponde poi ad un uso antichissimo, e viene da ciò che fra le cerimonie nuziali degli antichi Romani, questa eravi, di far passare sotto un giogo i fidanzati, forse a simboleggiare il consorzio di pene ed il fardello di doveri che si assumevano.

Conte. Questo titolo è fatto dalla voce *comes*, *comitis*, derivata dal verbo *comitari*, accompagnare, perchè anticamente i conti altro non erano che le persone del seguito del re.

Contestabile. È fatto da *comes stabuli*, ossia *conte della stalla*, col quale titolo designavasi l'intendente delle scuderie reali. Siccome questi posti, di persone di servizio del re, furono di poi attribuiti onorariamente ai soldati veterani od ai favoriti, il titolo di contestabile divenne un grado militare e nobiliare.

Maresciallo. Altro titolo militare che viene direttamente dalle stalle reali; essendo fatto dal tedesco antico *mar* cavallo, e da *scal* domestico. Ha probabilmente la medesima origine *maniscalco*: in francese *maniscalco* e *maresciallo* sono omonimi, *maréchal*. Il titolo di *staffiere* non ha un'origine meno *cavalleresca*.

Canaglia. Truppa di *cani*, detto per disprezzo dall'alta società al popolo, e dal popolo alle persone vili e spregevoli.

Finanza. Dal verbo *finire*, o piuttosto dall'antico francese *finer*, poichè la parola *finanza* è d'importazione oltramontana. *Finaison d'un contrat*, fu adoperato per *conclusione d'un negozio*, *finer*, per saldare, pagare, e *finance*, per indicare il mezzo con cui si poteva *finer*, cioè il danaro.

Strenna. In latino *strenæ*, derivato da *Strenua* dea della forza (da cui strenuamente, strenuo ecc.). Tazio, re dei Sabini, avendo ricevuto il 1° di gennajo come fausto presagio, dei rami tagliati nel bosco sacro

(lucus) della dea *Strenua*, ne venne l'uso di farsi dei regali di buon augurio a quest'epoca, che presero il nome di *strenne*.

Codardo. Soldato che cerca di porsi in coda ai combattenti, e per estensione vigliacco, pusillanime. Secondo altri codardo sarebbe un'allusione alla mimica degli animali che in segno di avvillimento serrano la coda fra le gambe, e citano i versi dell'antica *Histoire de Jean de Bretagne*

Prenez l'avangarde

Gardez que nul se *couarde*....

Con loro buona pace, pare a noi che qui appunto *se couarder* debba indicare il tentativo dei soldati paurosi di far coda all'esercito; di rimanere indietro, poichè è detto per rafforzamento dell'ordine *prenez l'avangarde*.

Pipa. Dicono alcuni che gli abitanti dell'isola di S. Domingo dove approdò Colombo, chiamassero *pipa* il tabacco. È questa probabilmente una favola. Certamente la voce *pipa* esisteva molto tempo prima, nella bassa latinità, e serviva a designare uno di quegli strumenti che i cacciatori tengono in bocca per imitare il *piare* degli uccelli e far richiamo. I nostri dialetti conservano la voce infantile *pipi* per uccello, e nel vecchio francese troviamo *pipies*, *piper*, *pipee*, *pipeau*, *piperie*, termini di caccia che poi furono per estensione adoperati nel senso di inganno.

Pipa fu pure il nome di un tubetto col quale i comunicanti aspiravano il vino consacrato, quando la comunione facevasi sotto le due specie del pane e del vino.

Cretino. Altra parola d'importazione francese, trasformazione di *crétin*, che non è altro che la corruzione di *chrétien*, cristiano. Per quanto la cosa sia paradossale, essa è certissima e non si può altrimenti spiegare che per la tendenza esageratamente pietista del medio-evo. L'infelice, privo del lume della ragione, non avendo la coscienza dei suoi atti non può peccare, dunque purchè sia battezzato, sarà beato: *beati pauperes spiritu quia eorum est regnum cœlorum*.... dunque egli è il *cristiano* per eccellenza. Certi professori non meno paradossali, volendo troppo *cristianizzare* finiscono per *cretinizzare* il loro insegnamento.

(*Segue*)

B. B.

LETTURE DI FAMIGLIA

Vanno in Maremma (1).

Questa me la raccontò nel canto del fuoco l'amico Raffaello, quella sera che mi invitò a cena a mangiare le pappardelle sulla lepre.

Il sei di dicembre dell'anno passato, te ne ricorderai, e se non te ne ricordi non importa, fu un tempo da diavoli. A guardare la montagna poi era uno spavento; e anche di quaggiù si sentiva la romba della bufera che mugulava tra i castagni, mandando fino a noi qualche fronda secca insieme col sinibbio che strepitava sui vetri delle finestre come la grandine. Io son fatto peggio delle grù; più cattivo è il tempo, e più sento il bisogno d'essere in giro. E volli uscire collo schioppo in cerca di qualche animale.

A un mezzo miglio da casa, sulla via maestra, incontrai Maso del Gallo tutt'imbacuccato, e lo fermai per sentire se sapeva punti beccaccini.

« Dio signore! sor Raffaello, « mi disse soffiandosi sulle mani », non mi faccia fermare; mi par d'essere diventato un pezzo di marmo.

« Insegnami un beccaccino.

« Ce n'ho uno nella madia, che l'ammazzai l'altra sera all'aspetto. Se vòl quello, lo vada a pigliare, ma altri non ne sò davvero.

« O come mai?

« O dove li vuol trovare, benedetto lei, se è tutto una spera (2) di ghiaccio? Torni, torni indietro, che piglierà un malanno. Ma non lo sente che lavoro è questo? »

Infatti si durava fatica a star ritti, tanta era la forza del vento gelato che, avendogli voltato contro le spalle, ci tormentava sbacchian-doci nel collo un nevischio duro e tagliente come vetro.

Distratto da una truppa di cinque persone che ci passarono d'ac-canto, domandai a Maso;

« O quei disgraziati?

« Son montanini; non li vede? Vanno in Maremma..... Arrivederlo signoria; in bocca al lupo; ma torni indietro, dia retta ad un igno-rante..... brèèèè..... ».

E si allontanò lesto lesto battendo forte i piedi per riscaldarsi.

Io rimasi un momento a guardare impensierito quei poveri diavoli. Quella era di certo una delle tante famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna, snidate dal rigore della stagione e dalla fame: il babbo, la mamma, due ragazzetti sotto i dodici anni e una bambina che, come seppi dopo, ne aveva otto appena compiuti.

(1) La novella che segue, avverta il maestro che è in dialetto toscano. Essa è tolta dal volume *Veglie di Neri*.

(2) Specchio.

Il babbo, un ometto sulla cinquantina, basso, già curvo, colle gambe a roncolo, stava avanti alla piccola brigata, strascinandosi dietro faticosamente i suoi gravi zoccoli, colle suola di legno alte tre dita; aveva in capo un barrettaccio intignato⁽¹⁾ di pelle di volpe, calzoni formati di cento toppe di altrettanti colori sudici e sbiaditi, e giacchetta di mezza lana quasi nuova di sotto alla quale scaturiva la lama d'una roncola e il manico d'una manderetta raccomandate alla cintola, e teneva per il ferro una scure, servendosene come di mazza. Col bastone si teneva sulla spalla sinistra un sacchetto di castagne.

Dietro a lui subito venivano i due bambini, vestiti presso a poco come il babbo, con più uno straccio di pezzuola passata sopra il berretto e legato sotto la gola per difendersi il collo dalla neve.

Il primo, con un ombrellone a tracolla, tenuto da uno spago, se la rideva divertendosi a fare i passi lunghi dietro a quelli del babbo, mentre tirava a stratte misurate il fratello minore che gli andava dietro frignando⁽²⁾ e zoppicando, forse pei geloni ammaccati dentro un pajo di scarpone da uomo sfondati e senza legacciolo.

Questo piccolo disgraziato, a forza di rasciugarsi il moccio e le lacrime colla manica della giacchetta, se l'era ridotta, fino al gomito, in un cartoccio di ghiaccio.

Dieci passi addietro veniva la mamma, pallida, smunta, impettita, con gli occhi a terra, camminando a andate gravi come tutti gli abitanti delle montagne, la quale, avendo infilato il braccio sinistro nel manico di un paniere, teneva la mano sotto al grembiale, e con l'altra quasi strasicava la bambina che, inciampando in tutti i sassi, le andava dietro come un orsacchiotto, rinfagottata in un lacero giacchettone da uomo che gli toccava terra. Aveva i suoi due zoccoletti di legno, e le mani rinvoltate dentro a degli stracci fermati al polso con fili di ginestro.

La strada doveva loro sembrare in quel momento poco faticosa, perchè il vento se li portava quasi in collo e li balestrava ora di qua ora di là della via, facendo schioccare come fruste quei po' di cenci che avevano addosso.

« Vanno in Maremma! » aveva detto Maso.

« Quando ci arriveranno? Come ci arriveranno? » questo chiedevo a mè stesso e non sapevo levar gli occhi da dosso a quel compassionevole gruppo che fra pochi minuti non avrei potuto scorgere attraverso alla nebbia del nevischio.

Volli andargli dietro, volli discorrere col vecchio capofila, e affrettando il passo in pochi salti gli fui accanto.

« Stagionaccia, galantuomo, » dissi per attaccare discorso.

« Bella non è davvero, signor mio. »

« Andate molto lontano? »

« Per le Maremme. »

(1) Roso dalle tignuole.

(2) Piagnucolando.

« In che luogo?

« Talamone ».

Egli vedendomi fare un movimento che voleva dire un — perdio — di quelli che chi li tiene in corpo è bravo, mi guardò, sorrise e continuò.

« Non c'è mica poi tanto, sapete. Di qui passerà poco le cento miglia. Si va su su, adagio adagio, coll'ajuto di dio, e quest'altra settimana, alla più lunga sabato, s'arriva. La strada, non dubitate, la conosco bene; son trentacinque anni che la faccio; la sorte m'ha sempre assistito e per grazia del cielo eccomi qui. L'anno passato ci menai questo solo, « disse accennandomi con una spallata il bambino che misurava il passo, il quale nel sentirsi rammentare perse il tempo per guardarmi, e dando un inciampone negli zoccoli di suo padre andò a battere il naso nel sacchetto delle castagne che il vecchio teneva a spalla ». Ci menai questo solo l'altr'anno. Fino a Grosseto, come dio volle, se la fece; lì però gli si sbocciò⁽¹⁾ un piede e mi toccò portarmelo a cavalluccio. Son poche miglia di lì a Talamone. Ma quest'anno, caro signore, m'è toccato menarli tutti.

« È la tua famiglia questa?

« Questi due son miei, sissignore; e quella bimbetta che se la guardate ha ott'anni finiti e non gli se ne darebbe sei, da' gran patimenti di su' madre che non gli ha mai voluto bene, è d'un mio fratello, che anno di là⁽²⁾ mi morì alla macchia d'una perniciosa⁽³⁾. Mi si raccomandò tanto che ci pensassi io, che quando la sua mamma quest'agosto riprese marito, non gliela volli lasciare; comechè avendo anche l'approvazione del curato, non gliela rendo più. E quella è Zita la mi' moglie.

« Buon giorno, sposa, risposi a un saluto malinconico che mi fece cogli occhi movendo appena la testa.

« E perchè, dovendo condurre questi poveri piccini, non sei andato col vapore o almeno con un po' di baroccio?

« Ci sarei andato volentieri anch'io, caro signore, con un bel baroccio, che ci si vada anche con poco, disse guardandomi sgomento, ma come si fa? Se le cose anderanno bene, state allegri, ragazzi; disse volgendosi ai piccini, si vedrà di farne un poco in baroccio al ritorno.

« Più volentieri, continuò volgendosi di nuovo a me, più volentieri li avrei fatti restar tutti a casa; ma non aveva da lasciargli nulla, signore mio, nulla! nemmeno un po' di farina per isvernare.

« Sta bene; ma per la via come la rimedi?

« Si fa alla meglio, a dirlo a voi; si va alla carità di questi contadini, e per dirla giusta, pochi fin qui me l'hanno ricusata la capanna per dormire e un tozzarello di pane. Lì ci abbiamo dei cucci⁽⁴⁾ » e

(1) Gli si lacerò la pelle d'un piede.

(2) L'anno passato.

(3) Sottintendi, *febbre*.

(4) Piccole stiacciate fatte con farina di castagne.

mi accennò il paniere della moglie, « ci basta quasi per arrivare al posto ».

Detti un'occhiata al paniere, al sacchetto e a quelle cinque faccie sofferenti, e mi sentii correre istintivamente la mano al portafogli. Presi quel poco che mi parve, perchè, tu lo sai, disgraziatamente ho da pensare troppo a me, e accostatomi al bambino maggiore gli detti con cautela perchè non vedesse suo padre, un piccolo foglio. Mi guardò spaurito, guardò quel che aveva nella mano, e chiamando suo padre cominciò a gridare:

« O habbo! o habbo! guardate cosa mi ha dato questo signore! O cos'è, o cos'è? »

« Digli: — Dio vi rimeriti; — a quel Signore, Tonino; digli — Dio vi rimeriti..... »

« Non importa, non importa, addio monello; buon viaggio e buona fortuna galantuomo. »

« Altrettanto a voi signore, e state fiero! (1). »

Quando la madre che aveva mantenuto i suoi dieci passi di distanza mi passò davanti « Dio vi benedica » mi disse. E stetti qualche momento a vederli allontanare tra la bufera che rammulinava la neve sempre più gelata e più folta fischiando attraverso gli alberi folti e brulli della via.

RENATO FUCINI.

(1) Sano e forte.

STUDI E PENSIERI sulla educazione degli antichi e sui costumi di alcune tribù selvaggie per FRANCESCO MASSEROLI.

Questo libro fu scritto per le famiglie e pei maestri colla semplice intenzione di giovare alla popolare educazione. Non vi sono però nè astruserie metafisiche, nè rancide definizioni pedagogiche, nè filosofiche disquisizioni che potrebbero tirarmi addosso, oltre ai fulmini dei pedanti, la bizza degli amici.

Un valente ingegno francese, C. Mathieu, ha detto: « *Que le maître s'abreuve aux sources de l'antiquité; qu'il y puise ce qu'il y a de meilleur* », or bene, io mi sono accostato a quelle fonti e, ciò che di meglio vi ho attiato, l'offro in questa pubblicazione a' miei connazionali ed a' cari amici Ticinesi, che per parecchi anni mi furono cortesi di ospitalità.

Già alcuni brani di questo lavoro vennero pubblicati qua e là in diversi Periodici educativi, fra i quali « *L'Educatore della Svizzera* »

Italiana », « *L'Unione di Torino* » e « *La Guida del Maestro, di Milano* » e fu appunto al vedere che quella figliuolanza era stata bene accetta, che mi fece sperare anche per la madre una benevole accoglienza.

QUESTI STUDI, come appare dal titolo, versano sulla educazione dei popoli antichi, e principalmente dei Chinesi, Indiani, Persiani, Ebrei, Greci e Romani », I PENSIERI costituiscono come un esame critico-psicologico, esame fatto in modo semplice e popolare, sulle diverse evoluzioni che subirono i principî educativi presso quelle nazioni in tempi così remoti.

Per ultimo ho dato uno sguardo ai costumi delle principali tribù selvagge dell'Africa, dell'Asia, delle Americhe, e dell'Oceania, ed ho parlato di due argomenti di vitale importanza per que' popoli: Delle missioni e della tratta degli schiavi.

La conclusione del mio lavoro riguarda l'ideale a cui deve mirare l'educazione, affinchè la condotta morale dell'uomo non riesca indegna delle nobili facoltà di cui esso è fornito.

Premesso questo, prego gli amici e tutti coloro che desiderano acquistare l'umile mio lavoro. (e mi auguro che siano molti) di avere la compiacenza di darmi sollecitamente le indicazioni, e di rimandarle, unitamente alla presente, al mio indirizzo.

Pei sottoscrittori il prezzo è di L. 2,50, pagabile all'atto che riceveranno il libro; di L. 3,20 per gli altri (1).

Castelsangiovanni, (Data del Timbro Postale).

Prof. F. MASSEROLI.

(1) A chi procurerà 10 sottoscrittori sarà dato in dono il libro « *Educate* » 2^a Edizione, e a chi ne procurerà 20, riceverà anche il romanzetto « *Meste Note* » dello stesso autore.

Errata-corrige del n.° 5.

Pagina 70. Le parole: la vallata d' Uri è la prima ad uscire dalle caligini del tempo, non è un *titolo*, ma fa parte del testo.

Pagina 76. Errata: *Il furbo ne faceva* — Corrige: *il furbone ecc.*

ivi » *Anche queste parole* » *ambe queste.*

ivi » *quaei* » *quei.*